

La tassa sugli italiani

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

E si sia messa ad applaudire a ogni mezza frase guerresca di Bush come il popolo di Petrolini nella mai dimenticata imitazione di Nerone. Ricordate la domanda che la signora Sheehan, madre di un soldato ventenne che dall'Iraq non è più tornato, ha ripetuto la scorsa estate al presidente Bush in tranquilla vacanza a Crawford, Texas: «Voglio soltanto sapere perché è morto mio figlio. Risponda a questa domanda e io andrò via tranquillo col mio dolore». La Sheehan sapeva che Bush, ormai privato delle carte false che avevano sostenuto la necessità di guerra, non poteva rispondere a quella domanda. Anche Bush lo sapeva, mentre lo spaventoso errore, suo e di Blair, è sotto gli occhi costernati del mondo che vede morti e sangue ogni giorno. E infatti, invece di ricevere la madre di un soldato caduto per obbedire ai suoi ordini (Bush è il comandante in capo delle Forze armate americane) ha ordinato allo Fbi di tenere lontana la donna. E anche per questo è precipitato ai livelli più bassi nell'opinione del suo paese, che ormai pensa di lui quello che pensa il mondo. L'Italia, per ora, deve reggere un doppio peso. Non solo quello di una guerra che milioni di bandiere della pace avevano subito negato, non solo trenta morti italiani caduti nel vuoto della non politica, ma anche la dichiarazione grave e futile del primo ministro italiano che prima di andare a Washington a constatare da vicino il disastro afferma: «Io quella guerra non l'ho mai voluta». Chi avrà detto a Bush - che lo ha detto in un suo discorso - che l'Italia era parte della «coalizione dei volenterosi», chi avrà dato i titoli da apocalisse ai giornali, ai settimanali di Berlusconi, chi avrà scritto e gridato il «lancio» di notizie di guerra e di celebrazioni di guerra nei suoi telegiornali? E chi avrà sfilato quando veniva lanciato il ricatto dello «Usa Day», quando chi si teneva dignitosamente a distanza, era un nemico degli americani che ci avevano liberato (quelli di Franklyn Delano Roosevelt, del New Deal e dell'antifascismo) mentre passavano bandieroni Usa nelle ma-

ni dei discendenti politici di coloro che contro gli americani avevano sparato fino all'ultimo «per l'onore del Paese»? Gli altri Paesi europei hanno dovuto confrontarsi, come noi, con la guerra arbitraria e inutile che adesso mostra non solo le carte false ma anche la cancellazione della ultima residua ragione: «Almeno abbiamo fatto fuori un feroce dittatore». Infatti c'era un piano credibile e quasi realizzato per rimuoverlo. Lo sapevamo allora e ci viene confermato adesso. Ecco perché l'affermazione «pacifista» di Berlusconi, che finge di avere lavorato con Gheddafi (il quale dignitosamente tace) suona due volte offensiva. Perché in Italia, come in nessun altro Paese (compresa l'America) c'è stata una vera e ricattatoria celebrazione della guerra. E perché in Italia si sapeva davvero della possibilità di rimuovere senza guerra Saddam Hussein dal potere. Non una parola allora, per non guastare la festa. Non una parola adesso, perché bisogna stare attenti alle traduzioni. Gli americani hanno poca stima per chi dice una cosa in un Paese e il contrario di quella cosa in un altro Paese. E infatti persino Bush ha mostrato di considerare la tendenza costante a mentire del primo ministro italiano una patologia su cui non è il caso di infierire. Ma neppure «il caso umano» ha fermato la Casa Bianca quando, disinvolto e sicuro di controllare ogni mezzo di comunicazione, Berlusconi ha confidato ai giornalisti italiani che il presidente americano ha paura di Prodi e vede l'Italia in pericolo se vince il centrosinistra. In quel caso la smentita è stata netta. Bush sa che i suoi cittadini, per il momento, non hanno una grande opinione di lui. Ma da questo ad abbassarsi al livello di Berlusconi c'è una differenza che bisogna subito marcare. Persino con una punta di sprezzo. Ecco, questa è «la tassa sugli italiani» che Berlusconi ci costringe a pagare, oltre al disastro nell'economia, ai danni alla Costituzione, ai favori all'illegalità, al ridicolo con cui il premier italiano alimenta da solo le barzellette e le vignette del mondo. La «tassa sugli italiani» viene imposta anche nel corso di una manifestazione di solidarietà a Israele dopo le affermazioni gravissime del presidente iraniano. Sentite che cosa dice, durante la «dritta tv» il portavoce di Fini Andrea Ronchi (trascrizione testuale): «Fini è qui con noi in spirito e alza in alto la sua voce. La sinistra invece non ha le carte in regola». Lo scambio di una fiaccolata

per un comizio astioso ed elettorale (si tenga conto: a opera di un portavoce, dunque di un professionista della parola) dimostra che l'imposizione della tassa sugli italiani, ovvero di un doppio peso, per ogni evento che la storia ci costringe a portare, è implacabile e non conosce eccezioni. Tutti i Paesi civili del mondo portano il peso della guerra in Iraq che non finisce. Ma soltanto l'Italia è stata dilaniata dall'accusa di tradimento e connivenza con i terroristi a carico di chi diceva, ripeteva, spiegava le buone ragioni per non volere quella guerra. Soltanto in Italia un vice presidente del Consiglio, ora Ministro degli Esteri, ha detto ai giovani del suo partito «dobbiamo dichiarare guerra al pacifismo». Soltanto l'Italia ha gettato sulla guerra e sulla tragica finzione della missione di pace, tutto il peso dei suoi media controllati al punto da ritirare i giornalisti dalle zone di guerra, quando molti di lo-

ro hanno cominciato a non stare più al gioco e a dire la verità sul pericolo a cui erano e sono esposti i nostri soldati. Ricordate le sgridate subite nel corso del bollettino serale di governo detto «Porta a Porta» dalle giornaliste Lilli Gruber e Maria Cuffaro quando hanno pronunciato la parola «guerra», mentre i soldati italiani erano assediati in un fortino per difendere la «governatrice» Contini che fingeva di governare (ma i colpi erano veri e i soldati morivano davvero)? Tutti i Paesi vivono nella tensione, paura, minaccia e persino tragica realtà (Spagna, Inghilterra) del terrorismo. Ma soltanto in Italia il primo ministro sceglie di confidare a un quotidiano amico che un kamikaze travestito da sportivo lo aspetta allo stadio per farsi esplodere in una prossima importante partita. E soltanto a noi tocca l'effetto comico che fatalmente produce non la rivelazione di un attacco per fortuna fallito in passato, ma l'idea di autoprocla-

marsi vittima futura. Se ciò che Berlusconi dice è vero, si tratta di una azione sventata e - come minimo - chi l'ha scampata dovrebbe congratularsi con chi ha visto il pericolo in tempo. Berlusconi invece vuole essere lui l'eroe. Fa ridere il mondo (si veda lo scettico *Herald Tribune* del 4 novembre) dichiarandosi vittima di 39 attacchi di odio che, naturalmente, non vengono dall'Iraq o da Al Qaeda ma dalla sinistra italiana di cui giustamente, come lui ci ha preventivamente avvisato, Bush diffida. E, quanto all'Iran e alle sue gravissime e non tollerabili minacce contro Israele, soltanto l'Italia se la cava con una fiaccolata, per quanto ben riuscita. L'ambasciatore italiano non è stato richiamato «per consultazioni» come la diplomazia ha sempre fatto in questi casi. L'ambasciatore iraniano è stato festeggiato in occasione della fine del Ramadan. L'Italia non risulta avere fatto passi di

alcun genere né presso i governi della Unione Europea o la presidenza della Commissione europea, né alle Nazioni Unite per concordare un'azione politica comune. L'Italia di Berlusconi non figura neppure fra i Paesi che hanno preso l'iniziativa di dichiarare il 27 gennaio (data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz) giorno della memoria della Shoah nel mondo. La firma italiana è al settantacinquesimo posto, dopo vari Paesi Africani e Asiatici. Tutti i Paesi sono nel pieno di una difficile congiuntura economica. Ma solo l'Italia di Berlusconi mente sui conti, ripete cifre sempre diverse e sempre inattendibili annuncia all'improvviso e nel mezzo del peggior buco in decenni, l'opera faraonica e dal costo immenso del ponte di Messina. E poiché il ponte di Messina non si farà (certo non nelle date inserite nella legge-annuncio che però, per un futuro governo, è vincolante) ha già posto a carico dello Stato, cioè dei cittadini, il costo delle pesanti penali che dovranno essere pagate all'unico privato che ha vinto, da solo e senza concorrenti né italiani né internazionali, la gara di appalto. Ecco, questa è la «tassa sugli italiani», il di più che paghiamo di costo e di prestigio, lo svilirsi della nostra faccia di cittadini e delle nostre tasche di malgovernati. È la tassa che grava in questa parte d'Europa per il solo fatto di essere governati da Berlusconi e dalla sua corte succube o complice o misteriosamente ubbidiente. Questa tassa, purtroppo, a causa della natura arbitraria e imprevedibile del protagonista unico della vita pubblica italiana, può improvvisamente farsi più pesante, tanto più che il bizzarro protagonista è tuttora in grado - attraverso il controllo dei media - di dettare l'agenda e decidere capricciosamente di che cosa dobbiamo discutere stasera o domani. Il controllo esclusivo dei media non gli basterà a risalire nei sondaggi. Ma per adesso è ancora lui a decidere, argomento per argomento, non tanto l'azione del suo governo (che è inerte) o il lavoro del Parlamento (bloccato dalle sue ultime leggi speciali). Ma di che cosa devono aspettarsi, preoccuparsi o discutere tutti gli italiani, con bruschi e improvvisi passaggi dal terrorismo all'età pensionabile, dai crimini della sinistra ai ritocchi alla legge elettorale o alla Costituzione già devastata. I mesi che ci separano dalle elezioni riparatrici ci sembreranno lunghissimi. E certo non sono senza pericolo.

furiocolombo@unita.it



GENOVA Una lettera gigante contro i tagli allo spettacolo

UNA LETTERA GIGANTE lunga 7 metri per 5, messa dentro una busta di 2 metri per 1, con tutti i francobolli necessari, 200 da 0,01 centesimo, è inviata a Palazzo Chigi: contiene un appello e 10 mila firme contro i tagli al Fondo Unico dello Spettacolo. La lettera è stata spedita ieri da Genova per iniziativa dei teatri genovesi con l'adesione degli enti locali liguri.

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO
Promemoria per la sinistra

L'amore (negato) ai tempi della Bossi-Fini

Prendiamo due storie diverse. Quella di Korima, togolese, in Italia dal 2002. Poco più di trent'anni e una vita segnata da persecuzioni politiche, torture, minacce, familiari uccisi. Sul corpo le cicatrici di un colpo alla schiena che gli ha perforato la clavicola, e i segni delle percosse, delle frustate, delle ingiurie: una sorta di mappa del terrore scatenato per oltre trent'anni, in Togo, dal regime di Gnassingbé Eyadéma. Poi, un giorno, 5.000 euro di carte false, documenti contraffatti e fughe rocambolesche gli valgono un aereo per Bologna: da dove comincia un percorso incerto e faticoso per ottenere lo status di rifugiato, in un paese, il nostro, dove la legislazione sull'asilo politico è ancora parziale e opaca. Oggi Korima è impegnato in un braccio di ferro estenuante con la burocrazia italiana e con i codicilli della Bossi-Fini. Perché sua moglie, Nadine vive ancora nel suo paese, sotto minaccia di morte e il loro ricongiungimento è ostacolato da mille cavilli grotteschi e la sua vita rimane appesa ai fili aggrovigliati di una matassa di carte bollate, timbri, certificati assai difficili da dipanare. Prendiamo poi la storia di Bouchra Ben Ramadan. Marocchina, figlia di una famiglia laica e liberale, nel 1989 è venuta in Italia con suo marito Hakim. Nel nostro paese ha vissuto per anni in schiavitù, segregata in casa, minaccia-

ta e maltrattata da quell'uomo, in nome di un Islam grezzo e sciovinsto, feudale e oscurantista come mai nel suo paese d'origine aveva conosciuto. La sua storia è lunga e cupa: nel 1997 le sono stati sottratti i figli, Youssef e Zohra, nascosti per sette anni in un villaggio sui monti dell'Atlantide. Ci sono voluti sette anni per raggiungerli, liberarli e tornare in Italia: perché qui Bouchra ha vissuto il suo dramma, ma qui ha anche trovato protezione dalla violenza familiare, assistenza e leggi che la possono proteggere. Qui vuole vivere e crescere i suoi bambini. Sono due storie d'immigrazione, queste, assai distanti tra loro. La prima la leggiamo nel libro di Cristina Artoni, «L'amore ai tempi della Bossi-Fini», la seconda in quello di Cristina Giudici, «L'Italia di Allah», entrambi editi dalla Bruno Mondadori e in libreria da pochi giorni. Sono storie assai diverse perché le due opere sono distanti, per impianto, stile e ispirazione. La Artoni, attraverso la storia di Korima e di molti altri, racconta quanto sia difficile vivere in Italia da immigrati; e, ancor più, quanto lo sia dopo l'approvazione di una legge che riduce l'immigrazione a mera forza lavoro e a puro fattore di mercato; la Giudici, per contro, ci ricorda che in Italia, parallele alle nostre, scorrono le vite di immigrati che talvolta riproducono - in perfetto isolamento dal nostro sistema di regole, diritti e garanzie - i tratti più oscuri

della loro cultura d'origine, perpetuando stili di vita in aperto conflitto con i principi che presiedono alla nostra vita associata. Ci ricorda come l'integrazione non sia un percorso lineare e come, a fronte di esperienze positive e di conflitti identitari che trovano soluzioni razionali, si riproducano sacche di «isolazionismo» e di identità sclerotizzate, chiuse in dimensioni «comunitarie», talvolta inaccessibili e spesso ostili. La lettura congiunta dei due libri (da un lato la preoccupazione di offrire agli immigrati un'esistenza che sia fatta di diritti e non solo di ostacoli, dall'altro l'analisi dei conflitti culturali e identitari che l'immigrazione irrimediabilmente suscita) ci riporta all'interrogativo di sempre: come governare quei flussi? Chi propende per soluzioni di chiusura a oltranza delle nostre frontiere coltiva (più o meno consapevolmente) una mera utopia; oscilla tra posizioni xenofobe e messaggi populisti, alimentati dal timore dell'«altro», dalla paura di smarrire cultura, coesione sociale, sicurezza; alterna il richiamo a concezioni gerarchico-razziali con la (auto)denuncia, involontaria e parassitistica, di un'identità fragile e incerta, che si percepisce minacciata dal contatto con altre culture. Non risultano estranee a questo milieu quelle retoriche interessate che, interpretando la migrazione come mero sradicamento, proclamano un volenteroso

«aiutiamoli a rimanere a casa loro» (risparmiando il dramma dell'addio alla loro storia, alla loro cultura, ai loro affetti); e si dimentica, così, che non si emigra solo per fame, ma anche per fuggire conflitti etnici, religiosi, politici. Conflitti che, fatalmente, non possono essere risolti in breve tempo e per i quali gli aiuti umanitari, per lo più, non si dimostrano risolutivi. Il paradigma «assimilazionista», invece, trae ispirazione, principalmente, da una preoccupazione di difesa della propria civiltà. «Assimilare», in questa cornice, vuol dire chiedere agli immigrati, in cambio del diritto a beneficiare di una qualche integrazione, di rinunciare a una porzione consistente della propria identità per aderire alle regole (e non di rado all'«ethos») della civiltà occidentale. Nella più regressiva delle sue versioni, questo approccio traduce le sfide dell'immigrazione in una questione di reciproche utilità di ordine economico-materiale, promuovendo un governo del fenomeno migratorio regolato esclusivamente da quote e compatibilità produttive; nel migliore dei casi accetta l'accoglienza degli immigrati in nome di sentimenti umanitari, ma adotta, quale criterio di promozione o respingimento, la loro occidentalizzazione. In questo caso, l'identità dell'immigrato si trasforma, con una mutilazione dei suoi aspetti meno secolarizzati, in «cittadinanza»

nel più blando senso giuridico-teritoriale, riducendosi a pura fruizione di diritti formali. Incapace di ricevere e comprendere comportamenti «altri», la società «assimilazionista» si limita a contenere, reprimerli o bandirli. Operazione legittima, questa, fin quando si facciano rispettare leggi non invasive della sfera individuale e non intrusive rispetto alla dimensione culturale, religiosa, esistenziale di chi emigra; assai criticabile quando una non meglio precisata «coscienza laica» impone il divieto di indossare il velo (che pure lascia scoperto il volto) alle donne musulmane. Il cosiddetto multiculturalismo, infine, sostiene un'interpretazione «identitaria» che può risultare positiva: quando, nel rispetto delle rispettive specificità e nel tentativo di contenere forme disgreganti di disagio sociale, promuove il dialogo interculturale in una cornice minima e condivisa di regole; ma può determinare un'impotenza ben più discutibile che (magari inercialmente) finisce col legittimare la coesistenza di mondi chiusi, di comunità nazionali coesistenti in un medesimo corpo sociale, ma non comunicanti. Nicchie. Nella sua prima versione, il multiculturalismo si traduce in un approccio pragmatico al governo dell'immigrazione, garantendo convivenza e prevenendo la formazione di nuove fratture sociali, alimentando uno scambio e una

dinamica che non soffrono dell'inerzia di certa retorica del meticciato (quella per cui, sempre, «le differenze ci arricchiscono»). Le differenze possono arricchire e possono creare conflitto: e possono aprire nuove faglie di divisione e indifferenza. Sia alla politica prevenirle: lavorando per un confronto permanente con gli immigrati, e non solamente con quanti tra loro si dimostrino più «moderati». Moderatismo e radicalismo, nel mondo islamico - e, più in

generale, tensione all'integrazione e difesa identitaria - non sono un apriori o una variabile indipendente; rispecchiano anche - anche - il sentimento di chi si percepisce coinvolto, in qualche modo, in un conflitto sciagurato, aperto tra una parte dell'Islam e una parte del mondo occidentale. Forse in questo quadro, tenendo bene a mente tali questioni, le storie di Korima e Bouchra possono non apparire più così distanti.

abuondiritto@abuondiritto.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 3a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Sies S.p.A. Via Santi 87 Polesine Pugliese (Br)</p> <p>● Litossid Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (Br)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 novembre è stata di 136.319 copie</p>			